

Il modello keynesiano della spesa pubblica

Roberto Fini

Freshwater or saltwater?	1
Il contesto teorico e storico della “rivoluzione keynesiana”	2
Keynes vs Say	2
Il principio della domanda effettiva	4
La “croce keynesiana”	5
Politica fiscale e politica monetaria	7
Entra in scena il moltiplicatore del reddito	7
Il teorema di Haavelmo	9

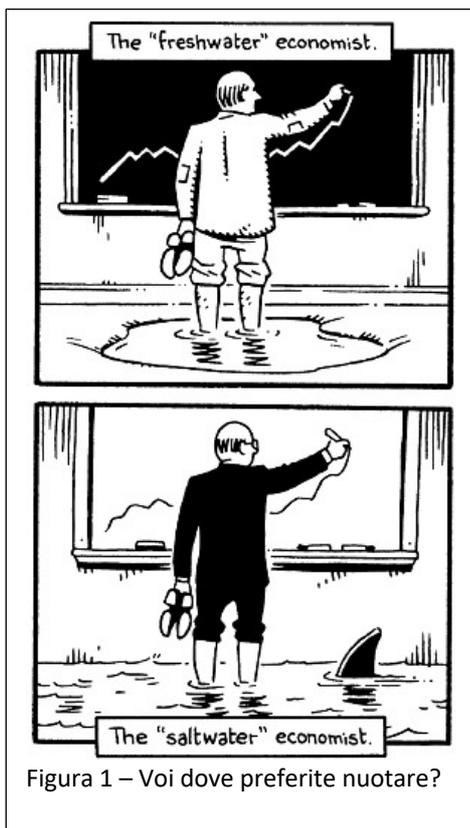


Figura 1 – Voi dove preferite nuotare?

Freshwater or saltwater?

Nelle prossime pagine ci poniamo l’obiettivo di sintetizzare il dibattito teorico fra neoclassici e keynesiani a proposito della necessità di introdurre in un sistema economico quote consistenti e permanenti di spesa pubblica. Si tratta di una controversia che dura tuttora e che vede contrapposti gli “economisti d’acqua dolce” e gli “economisti d’acqua salata”. Cosa ha a che fare la salinità dell’acqua con gli economisti? Niente! Ma nel 1976 R. Hall osservò che gran parte degli economisti che si rifacevano alle teorie liberiste lavoravano presso università vicine ai Grandi Laghi (i quali sono notoriamente d’acqua dolce...).

Il padre nobile dei freshwater, M. Friedman era l’anima teorica della “scuola di Chicago”, una vera e propria fucina di menti liberiste, tutte (più o meno) ferocemente contrarie all’intervento pubblico nell’economia.

Al contrario, i saltwater operavano nelle università situate sulle due coste oceaniche americane. Generalmente orientati verso qualche versione del pensiero keynesiano, erano costantemente in lotta contro i freshwater.

Probabilmente starete pensando che si tratta di classificazioni di comodo, risultato di un dibattito teorico

adatto a risvegliare la curiosità di qualche intellettuale masochista. Se pensate questo, sulla prima affermazione potreste aver ragione ma torto marcio sulla seconda. Già perché non è detto che non troviate keynesiani lontani dall’acqua di mare e liberisti della miglior specie che lavorano a New York o San Francisco: una suddivisione geografica di questo genere è una sciocchezza che come tale va presa.

Sul secondo punto, cioè che si tratti di roba vecchia e polverosa, da antiquariato teorico non ci siamo proprio: a 250 anni dalla pubblicazione della Ricchezza delle Nazioni e 80 anni da quella

della Teoria Generale, in termini del dibattito restano i soliti e si riferiscono alla dicotomia “mano invisibile sì vs mano invisibile no”.

Negli ultimi anni la controversia fra *fresh* e *salt* si è ulteriormente arricchita di gustosi particolari legati a quisquiglie come la natura della crisi economica esplosa nel 2007 e sui modi per uscirne, oppure sulle politiche di austerità o l’espansione del debito.

Inevitabile! Ogni volta che si affacciano all’orizzonte nubi minacciose che preannunciano difficoltà economiche, qualcuno tira la giacchetta di lord Keynes: dopotutto, se il miracolo gli è riuscito negli anni Trenta, magari ripercorrere la stessa strada non è una cattiva idea, pensano in molti. Altri hanno opinioni diverse: il mondo è molto più globalizzato di quanto non lo era quando John Maynard scriveva e le manovre pubbliche in un Paese possono essere vanificate da quanto accade fuori dai suoi confini. E poi c’è il debito pubblico...

Il contesto teorico e storico della “rivoluzione keynesiana”

I passaggi fondamentali che caratterizzarono la “rivoluzione keynesiana” sono ben conosciuti e qui ne accenneremo solo al fine di introdurre alcuni strumenti grafici e teorici utili dal punto di vista didattico.

Come è noto, la critica fondamentale rivolta da Keynes alla teoria neoclassica è quella secondo cui quest’ultima teoria non sembra in grado di fornire una spiegazione convincente della disoccupazione di massa. In altri termini, l’economista di Cambridge imputava ai neoclassici di aver elaborato un pensiero che non teneva conto dell’incapacità strutturale del sistema economico liberista di utilizzare pienamente e stabilmente tutte le risorse disponibili.

Keynes ritiene, cioè, che la disoccupazione dei fattori produttivi, in primo luogo del lavoro, non è affatto un fenomeno transitorio, legato alle fluttuazioni cicliche dell’economia, ma una caratteristica intrinseca di ogni sistema di mercato, quando si verifichi una domanda insufficiente di beni a livello aggregato.

Keynes era ben consapevole che le sue affermazioni sarebbero state accolte come il classico sasso nello stagno e che avrebbero potuto provocare un vero e proprio terremoto teorico: un anno prima della pubblicazione della sua “Teoria Generale” egli scrive all’amico J.B. Say, in occasione degli auguri di compleanno allo scrittore, che sta “scrivendo un libro di economia che rivoluzionerà sostanzialmente, non di un colpo, ma nel giro dei prossimi 10 anni, il modo in cui il mondo pensa sui problemi economici”. Non certo un capolavoro di modestia, ma l’uomo era così e la storia gli darà ragione.

Keynes vs Say

Keynes riteneva che la teoria neoclassica, ereditata da J.B. Say ed incorporata nella “legge degli sbocchi”, non era adeguata a spiegare crisi sistemiche come quella originata dal Ventinove e che negli anni Trenta andava dispiegando i suoi drammatici effetti, in misura particolare negli USA e in UK. Così, il *principio della domanda effettiva* si contrappone in modo netto a quanto enunciato da Say nel suo Trattato di Economia Politica pubblicato nel 1803:



J.B. Say (1767-1832)

Un prodotto terminato offre da quell'istante uno sbocco ad altri prodotti per tutta la somma del suo valore. Difatti, quando l'ultimo produttore ha terminato un prodotto, il suo desiderio più grande è quello di venderlo, perché il valore di quel prodotto non resti morto nelle sue mani. Ma non è meno sollecito di liberarsi del denaro che la sua vendita gli procura, perché nemmeno il

denaro resti morto. Ora non ci si può liberare del proprio denaro se non cercando di comperare un prodotto qualunque. Si vede dunque che il fatto solo della formazione di un prodotto apre all'istante stesso uno sbocco ad altri prodotti.

Come è noto, questo principio viene sintetizzato nel postulato secondo cui l'offerta crea sempre la propria domanda. Da qui deriva la conseguenza che non potranno verificarsi crisi sistemiche di sovrapproduzione. Il presupposto della legge di Say è che le condizioni di libera concorrenza e la piena flessibilità di tutti i prezzi sono sempre in grado di assicurare il pieno impegno di ogni fattore produttivo. In particolare, se si verificasse una situazione di forza-lavoro inutilizzata, con la conseguenza di avere un eccesso di offerta di lavoro, fra i lavoratori si svilupperebbe una concorrenza per accaparrarsi i pochi posti disponibili. Questo a sua volta genererebbe una riduzione generalizzata dei salari.

Dal lato delle imprese, l'eventuale eccesso di capacità produttiva porterebbe gli imprenditori a decidere di diminuire il prezzo di vendita dei beni. In sostanza si verificherebbe una deflazione continua di salari e prezzi¹ che farebbe aumentare il livello della domanda complessiva dei beni, riportando necessariamente il sistema alla piena occupazione.

In sostanza, nell'ottica che i neoclassici ereditano da Say, si potranno avere deviazioni temporanee dal livello di pieno impiego, ma esse non potranno durare a lungo perché i meccanismi riequilibratori automatici, pienamente funzionanti nel sistema libero-concorrenziale, saranno sempre in grado di eliminarle in tempi relativamente rapidi.

Apparentemente le basi teoriche su cui poggiava il ragionamento di Say potevano considerarsi solide: in primo luogo egli faceva l'ipotesi che i mercati fossero sostanzialmente vicini al modello libero-concorrenziale o che comunque ad esso si sarebbe dovuto tendere. In secondo luogo, con una massa di consumatori il cui livello reddituale era vicino alla soglia di sussistenza, sembrava ragionevolmente esclusa la possibilità di decisioni di risparmio che potessero ridurre in modo significativo la domanda di beni.



T.R. Malthus (1766-1834)

Già Malthus, non molto tempo dopo l'enunciazione della legge di Say, ne individuò la debolezza legata alla possibilità che una parte dei consumatori decidessero, per le più diverse ragioni, di ridurre il loro livello della domanda, con la conseguenza di innescare una crisi di sottoconsumo (o di sovrapproduzione) potenzialmente pericolosa. Il dibattito a questo proposito vide contrapporsi Malthus a Ricardo: mentre il primo riteneva che il sistema potesse avvatarsi in crisi sovrapproduttive legate alla decisione dei consumatori di ridurre le loro spese, il secondo riteneva che questo non sarebbe stato possibile, in ciò aderendo in pieno all'ipotesi di Say.

La storia del pensiero economico ci racconta come si concluse il dibattito fra i due: con una completa vittoria teorica di Ricardo. Come dirà Keynes nella sua Teoria Generale

È vero che Malthus si era opposto energicamente alla dottrina ricardiana che un'insufficienza della domanda effettiva fosse impossibile; ma invano. Poiché Malthus, non essendo stato capace di spiegare chiaramente (salvo un richiamo ai fatti di osservazione comune) come e perché la domanda effettiva potesse essere insufficiente o eccessiva, non riuscì ad elaborare una costruzione da sostituire a quella ricardiana; e Ricardo conquistò completamente l'Inghilterra come l'Inquisizione conquistò la Spagna. Non soltanto la sua teoria venne accettata dai finanziari, dagli uomini di stato e dal mondo accademico; ma cessò ogni controversia, l'altro punto di vista scomparve completamente e non fu più discusso. Il grande problema della domanda effettiva, col quale Malthus aveva lottato, scomparve dalla letteratura economica.

Keynes apprezzava Malthus proprio perché riteneva che avesse ben compreso la crucialità della domanda effettiva, la cui insufficienza avrebbe potuto provocare situazioni di sovra-produzione dalle proporzioni potenzialmente devastanti: per Keynes l'ottimismo, ricardiano prima e neoclassico poi, non è giustificato, in quanto l'incertezza sul futuro che caratterizza ogni sistema di

¹ Tra cui vanno annoverati i tassi di interesse

libero mercato impedisce agli imprenditori di prendere decisioni di produzione, e soprattutto di investimento, compatibili con il pieno impiego delle risorse disponibili. In particolare, le decisioni produttive delle imprese sono determinate dalla quantità che esse prevedono di vendere, in quanto un eventuale eccesso di offerta rimarrebbe invenduto, trasformandosi in un immobilizzo di capitale e, in molti casi, in un aggravio di costi di magazzino. Di conseguenza, la quantità di beni offerta dalle imprese nell'intero sistema economico sarà quindi corrispondente al livello della domanda effettiva, cioè alla domanda di beni e servizi non solo desiderata dagli attori economici, ma accompagnata da un reale potere d'acquisto.

Il principio della domanda effettiva

Per riassumere il principio della domanda effettiva conviene partire da un modello di un sistema economico chiuso (senza import-export) e senza l'intervento pubblico. In una simile situazione la domanda complessiva (o aggregata) sarà costituita dalla somma di due sole componenti: i consumi (C) e gli investimenti (I).

In questo caso la produzione di equilibrio del sistema, cioè quella che è effettivamente vendibile sul mercato, sarà corrispondente alla somma delle due componenti la domanda stessa. In termini algebrici, è possibile indicare questa condizione di equilibrio nel modo che segue:

$$Y = C + I \quad [1]$$

dove Y rappresenta la produzione².

Secondo Keynes, la domanda per consumi risponde a condotte comportamentali piuttosto abituarini e, in linea di massima, prevedibili: essi aumentano le loro spese per consumi se, e solo se, cresce il reddito a loro disposizione, ma lo fanno in maniera meno che proporzionale. Tenendo presente che il reddito globale di un sistema economico corrisponde all'ammontare della produzione, il comportamento dei consumatori può essere espresso secondo l'espressione che segue³:

$$C = C_0 + c * Y \quad [2]$$

con

$$0 < c < 1$$

Nell'espressione C_0 rappresenta il consumo autonomo (o endogeno) indipendente dal livello del reddito perché costituito dai beni e servizi giudicati come indispensabili, mentre c è la propensione marginale al consumo, cioè la frazione (per ipotesi costante) di reddito incrementale che gli individui destinano a nuovo consumo.

Per quanto riguarda l'investimento, Keynes suggerisce l'ipotesi, molto importante nel suo modello, che esso costituisca una variabile esogena, in quanto dipendente essenzialmente dalle aspettative degli imprenditori circa l'evoluzione futura dell'economia. In base a questo, l'investimento risulterà influenzato in maniera decisiva da valutazioni soggettive e potrà variare frequentemente se, per qualsiasi ragione, varierà il clima di fiducia degli imprenditori.

A questo proposito Keynes si spinge ad affermare che

la maggior parte, forse, delle nostre decisioni di fare qualcosa di positivo, le cui conseguenze si potranno valutare pienamente soltanto a distanza di parecchi giorni, si possono considerare soltanto come risultato di «slanci vitali» di uno stimolo spontaneo all'azione invece che all'inazione (VIII), e non come risultato di una media ponderata di vantaggi quantitativi, moltiplicati per probabilità quantitative. Soltanto a sé stessa l'intraprendenza economica può dare ad intendere di essere attuata principalmente sulla base di un'enunciazione delle sue prospettive, per quanto oneste e sincere queste siano. Essa non è basata su un calcolo preciso di vantaggi futuri, molto più di quanto lo sia una spedizione al Polo Sud. Se quindi gli slanci vitali si

² Cioè in termini di contabilità nazionale il PIL o qualunque altro aggregato simile

³ Per semplicità utilizziamo qui un'espressione lineare

estinguono, e se l'ottimismo spontaneo svanisce, lasciandoci dipendere soltanto da una speranza matematica, l'intraprendenza illanguidisce e muore; anche se il timore di perdita può non avere una base più ragionevole di quella che aveva prima la speranza di profitto.

Qui Keynes introduce quello che nella versione italiana della Teoria Generale viene definita con il termine *spiriti animali*: un misto di pulsioni emotive e di calcolo razionale che spinge l'imprenditore a compiere (o non compiere) determinate scelte di investimento. Rispetto, dunque, alle variabili contenute nell'espressione enunciata sopra, le scelte di investimento risultano esogene, cioè non dipendono da nessuno dei fattori presenti nell'espressione. In coerenza con la simbologia corrente, indicheremo con I_0 l'investimento esogeno.

Avendo meglio precisato le dinamiche di consumo e investimento, è possibile riscrivere l'eguaglianza da cui eravamo partiti in modo da ottenere la nuova condizione di equilibrio del reddito. Poiché

$$Y = (C_0 + c * Y) + I_0$$

da cui, con alcuni semplici passaggi, si ottiene:

$$Y = \frac{C_0 + I_0}{1 - c} \cdot [3]$$



Alvin Hansen (1887-1975)

La "croce keynesiana"

L'espressione [3] permette ottenere una prima rappresentazione grafica del modello nota come *croce keynesiana*, uno strumento notevolmente utile dal punto didattico e che ha contribuito in modo considerevole alla diffusione del modello stesso. Nonostante il riferimento sia direttamente ricollegabile a Keynes, non fu l'economista di Cambridge ad elaborare la rappresentazione grafica della "croce", il cui autore è l'economista USA A. Hansen, che ne descrisse gli elementi fondamentali nel 1953, nel periodo di maggior successo delle teorie keynesiane.

Dunque, cominciamo con il rappresentare su un grafico le due grandezze che si riferiscono alle componenti private dei consumi e

dell'investimento (grafico 1a): sull'asse delle ascisse poniamo la produzione Y , mentre sull'asse delle ordinate riportiamo la domanda aggregata (DA), costituita da consumi ed investimento. Tracciamo inoltre la retta bisettrice dell'angolo cartesiano: questa retta è costituita da punti che, proiettati sui lati dell'angolo, individuano sui lati stessi segmenti uguali⁴. Ne deriva che la retta bisettrice indica, per definizione, tutti punti in cui si ha

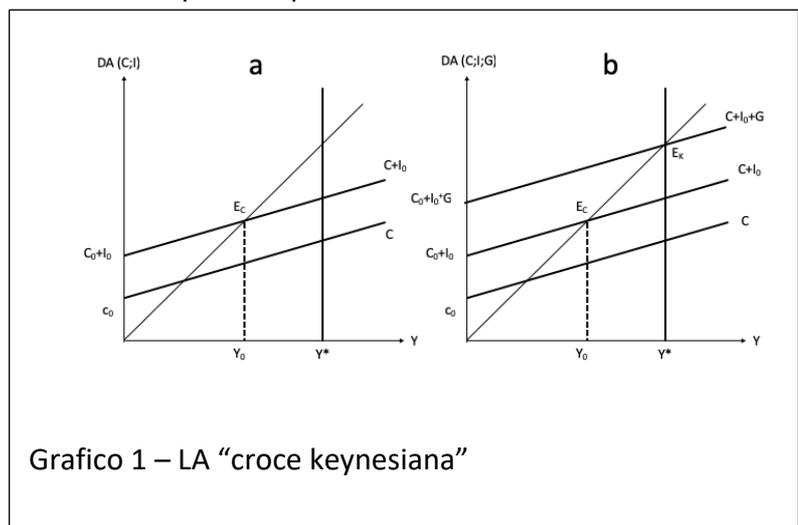


Grafico 1 – LA "croce keynesiana"

$$Y = DA,$$

cioè punti in cui la produzione e la domanda aggregata si equivalgono. Questo significa che, per rispettare la condizione posta nell'equazione [1], l'equilibrio nel sistema non potrà che trovarsi in uno dei punti posti sulla bisettrice.

⁴ Cioché un qualunque punto della bisettrice proiettato su X e Y intercetta valori uguali sugli assi stessi.

La funzione del consumo, rappresentata dall'equazione [2], corrisponderà alla retta C del grafico 1a, mentre la funzione della domanda aggregata (privata) sarà rappresentata dalla retta $C+I_0$, parallela alla retta C e incrementata rispetto a questa del valore I_0 . In queste condizioni l'equilibrio del sistema, coerente con le impostazioni teoriche classiche e neoclassiche, si collocherà nel punto E_C , in cui la retta della domanda aggregata $C+I_0$ interseca la bisettrice dell'angolo cartesiano. In questa situazione il corrispondente livello di equilibrio sarà Y_0 .

Il grafico 1a presenta anche un'altra funzione: la retta verticale che intercetta l'asse delle ascisse nel punto Y^* rappresenta il livello di pieno impiego dei fattori produttivi. Si tratta di un livello da considerarsi esogeno rispetto alle variabili presenti nel sistema economico rappresentato, dipendendo dalla quantità e qualità delle risorse presenti nel sistema stesso⁵. Come si può constatare dal grafico, non esiste alcuna ragione per cui la domanda aggregata debba necessariamente coincidere con la produzione di pieno impiego, Y^* . In altre parole, E_C rappresenta una condizione di equilibrio di sottoccupazione, dove il tratto Y_0Y^* rappresenta il valore delle risorse produttive disoccupate.

Nella logica keynesiana, anzi, la domanda aggregata privata, in particolare quella costituita dalla domanda per beni di investimento, sarà sistematicamente inferiore a quella necessaria per assorbire le risorse non occupate, in particolare la forza-lavoro disponibile. Questa situazione appare la più probabile tanto più che si può ipotizzare che si inneschi un circolo vizioso: un livello produttivo in cui $Y_0 < Y^*$ produce come effetto un livello di reddito distribuito inferiore a quello potenzialmente raggiungibile se tutte le risorse fossero occupate, quindi minori consumi ed investimenti e, in definitiva, una disoccupazione persistente.

Secondo i neoclassici la disoccupazione potrebbe essere eliminata lasciando liberamente agire le forze di mercato, che determinerebbero una riduzione generalizzata di prezzi e salari. Per Keynes questa soluzione affidata alle forze di mercato sarebbe persino controproducente, in quanto potrebbe ulteriormente aggravare la situazione anziché contribuire a risolverla: una riduzione dei salari provocherebbe infatti una contrazione dei consumi, anche perché i redditi da lavoro dipendente costituiscono di fatto in ogni economia la fonte principale di copertura delle spese per i consumi delle famiglie⁶.

Ad aggravare la situazione c'è la circostanza che la diminuzione dei prezzi farebbe aumentare l'onere debitorio delle imprese e, ragionevolmente, determinerebbe una revisione al ribasso delle aspettative degli imprenditori, con ovvie ripercussioni negative sul livello degli investimenti, che con ogni probabilità diminuirebbe. In queste condizioni, la deflazione spontanea che classici e neoclassici ipotizzavano come la soluzione per raggiungere il pieno impiego, invece di migliorare la situazione occupazionale, la peggiorerebbe⁷.

In effetti, sostiene Keynes e i keynesiani se la causa della disoccupazione è costituita da un insufficiente livello della domanda effettiva, se ne può dedurre che il rimedio a questa situazione deve trovarsi in misure atte ad aumentare il volume della domanda di beni, aggiungendo alla domanda privata "qualcosa" che consenta di avvicinarsi all'equilibrio di piena occupazione⁸.

⁵ Nella logica microeconomica si tratta della frontiera delle possibilità produttive: nel breve periodo la frontiera è da considerarsi come il limite produttivo oltre il quale non è possibile spingersi.

⁶ L'altra importante categoria di redditi, quella costituita dai profitti, che si avvantaggerebbe dalla riduzione dei salari, è spesa solo in minima parte in consumi.

⁷ Facendo ancora riferimento al grafico 1a, la riduzione generalizzata di prezzi e salari determinerebbe un abbassamento della funzione $C+I_0$, per cui l'equilibrio E_C si situerebbe ad un livello ancora inferiore rispetto a Y_0 .

⁸ Cioè il punto di intersezione fra la funzione bisettrice e la retta perpendicolare corrispondente al valore Y^* .

Politica fiscale e politica monetaria

Nel disegno keynesiano originario, i due strumenti di politica economica in grado di sostenere la domanda aggregata, o anche di aumentarla, facendo in modo che s'avvicini al livello di piena occupazione, sono

- a. La politica fiscale;
- b. La politica monetaria.

Come è stato ampiamente sottolineato dalla letteratura economica, Keynes appare propenso a non affidare rilevanti possibilità agli strumenti di politica monetaria, cioè a provvedimenti in grado di influenzare quantità e costo dei finanziamenti ottenibili da famiglie ed imprese tramite i canali finanziari. In effetti, in una situazione di depressione, o comunque di rallentamento del ciclo economico, servirebbe a poco prendere a prestito maggiori fondi ad un costo più basso rispetto al passato: investire perché i tassi di interesse sono bassi, ma non riuscire poi a vendere quanto prodotto appare ben poco sensato.

Se ne ricava che la soluzione più ragionevole è costituita dall'intervento diretto dello stato, in modo da incrementare l'insufficiente domanda privata: attuando una politica fiscale espansiva, si può avvicinarsi, o raggiungere, il pieno impiego delle risorse produttive, in particolare della forza-lavoro disponibile.

Questa situazione è rappresentata nella figura 1b: la funzione $C+I_0$, cioè quella rappresentativa della domanda aggregata privata, viene incrementata di un valore che permette di intercettare a livello E_K , rappresentativo dell'equilibrio di piena occupazione. Attraverso consumi ed investimenti pubblici è possibile dunque ottenere quei risultati che sarebbero preclusi alla domanda aggregata privata.

Rispetto a questo obiettivo, si possono utilizzare entrambi i lati del bilancio statale, cioè sia le spese pubbliche che le entrate pubbliche. Per quanto riguarda le spese pubbliche destinate all'acquisto di beni e servizi, esse hanno la stessa funzione delle spese private dal punto di vista degli effetti sulla domanda aggregata. In effetti si aggiungono ai consumi ed investimenti privati nello stimolare l'occupazione: la costruzione di un'opera pubblica ha lo stesso effetto sulla domanda aggregata di quello dell'incremento di consumi o investimenti da parte di famiglie o imprese.

Dal punto di vista formale, indicando con G il livello della spesa pubblica la condizione di equilibrio del reddito, da sostituire alla [1] in quanto integrata con gli effetti della presenza del settore statale, diventa:

$$Y = C + I + G. \quad [4]$$

Nella nuova situazione, il corrispondente livello di equilibrio, con passaggi analoghi a quelli già visti per l'equazione [3], risulta essere:

$$Y = \frac{C_0 + I_0 + G}{1 - c}. \quad [5]$$

In termini grafici, è possibile esprimere la nuova situazione facendo riferimento alla 1b: l'intervento pubblico consente di innalzare la retta della domanda aggregata dal livello privato $C+I_0$ al nuovo livello $C+I_0+G$. Nella nuova situazione si determina un reddito di equilibrio coincidente con quello necessario ad occupare tutte le risorse fino a quel momento inutilizzate.

Entra in scena il moltiplicatore del reddito

Nella visione keynesiana l'intervento dello stato nell'economia consente, dunque, di raggiungere (o avvicinarsi) al pieno impiego. È bene osservare a questo proposito che l'ammontare di spesa utile per realizzare l'obiettivo finale del pieno impiego è inferiore rispetto a quello corrispondente

alla differenza fra Y_0 e Y^* . In effetti, come si può desumere dall'espressione [5], la relazione fra reddito e domanda aggregata (e fra le relative variazioni) passa attraverso il rapporto

$$\frac{1}{1-c} \quad [6]$$

Questo rapporto svolge una funzione essenziale nell'analisi keynesiana: si tratta del moltiplicatore del reddito. Poiché la propensione marginale al consumo (c) è, per definizione, inferiore ad 1, il rapporto in questione assume, di conseguenza un valore superiore ad 1 e risulta tanto maggiore quanto più è alta la propensione al consumo c^9 .

La prima elaborazione del meccanismo del moltiplicatore del reddito si deve ad un allievo di Keynes, Richard Kahn, che ne espose il funzionamento in un articolo del 1931. Keynes lo citerà nella sua Teoria Generale e successivamente lo incorporerà nel suo modello relativo agli effetti della spesa pubblica¹⁰.

Senza il funzionamento del moltiplicatore degli investimenti (pubblici) il ruolo della spesa pubblica, così come disegnato da Keynes, sarebbe stato molto meno incisivo.

Un risultato analogo a quello derivante da una variazione della spesa pubblica può essere raggiunto agendo sull'altro fronte del bilancio statale, cioè sul lato delle entrate. In particolare, le imposte dirette costituiscono una forma di prelievo sul reddito percepito dai contribuenti che ne riduce il potere d'acquisto disponibile per effettuare spese di consumo. Le imposte indirette ottengono lo stesso risultato di ridurre i consumi, agendo però attraverso l'aumento dei prezzi dovuto all'applicazione dell'imposta.

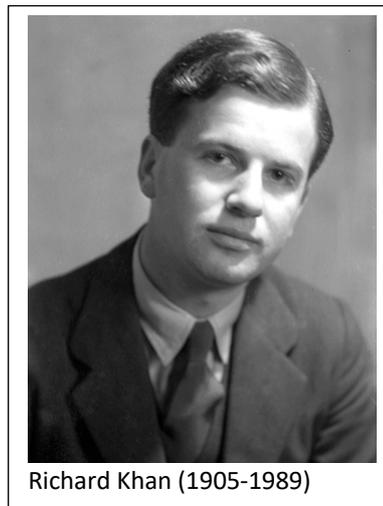
In linea generale, la conseguenza delle imposte è quella di provocare una divaricazione fra reddito al lordo del tributo e reddito disponibile per consumi. Se indichiamo con YD il reddito al netto dell'applicazione dei tributi T , possiamo scrivere che

$$YD = Y - T \quad [6]$$

L'introduzione dell'imposizione fiscale produrrà come ovvia conseguenza che il consumo delle famiglie non dipenderà più dal reddito lordo, bensì da quello effettivamente disponibile. Per cui risulterà:

$$C = C_0 + c * YD = C_0 + c * (Y - T) \quad [7]$$

Sempre in riferimento al grafico 1b, l'effetto della tassazione, o meglio (per esempio) di un suo inasprimento, a partire da una situazione data, sarà quello di provocare un abbassamento della funzione del consumo di un ammontare pari a $c*T$, come mostra l'espressione [7]. Al contrario, una riduzione della tassazione appare una misura del tutto equivalente ad un aumento della spesa pubblica, perché è in grado di determinarne gli stessi effetti, cioè un innalzamento della funzione $C+I+G$.



Richard Khan (1905-1989)

⁹ Se c , per esempio fosse 0,75 rispetto ad un'unità di reddito, il moltiplicatore assumerebbe un valore pari a $\frac{1}{1-0,75} = \frac{1}{0,25} = 4$. Cioè, per ottenere un aumento della produzione (e del reddito) pari a 100, sarà sufficiente un incremento di spesa pubblica di 25.

¹⁰ Così Keynes: "In questo libro [La Teoria Generale], forse più ancora che scrivendo il Trattato sulla Moneta, mi sono avvalso del consiglio costante e della critica costruttiva di R. F. Kahn; e molte cose non avrebbero assunto la forma attuale se non per suo suggerimento".

Il teorema di Haavelmo

Aumenti della spesa pubblica o riduzione del carico tributario sono dunque equivalenti dal punto di vista qualitativo. Non sono però uguali dal punto di vista quantitativo, perché agiscono in maniera differente sulla domanda aggregata. Si tratta di un aspetto importante per le conseguenze di politica economica che comporta: le spese pubbliche agiscono *direttamente* sul livello della domanda aggregata, di cui sono una componente; al contrario, le imposte incidono sulla domanda globale solo *indirettamente*, attraverso la loro influenza sul reddito disponibile e, quindi, sulla spesa per consumi delle famiglie.

Ne discende che l'impatto delle imposte sulla domanda, e in definitiva sul reddito, risulterà inferiore, *coeteris paribus*, rispetto a quello ottenuto con la spesa pubblica. Si tratta di un risultato teorico (nonché di politica economica) importante, perché consente di ottenere risultati di notevole efficacia mediante provvedimenti di politica fiscale di tipo misto, cioè modulati sia dal lato delle entrate che su quello delle spese.

Per esaminare le conseguenze di manovre di politica fiscale di questo tipo supponiamo di avere un sistema tributario costituito da una sola imposta a somma fissa (dunque non proporzionale né progressiva¹¹). In una simile situazione le entrate tributarie complessive, T, sono pari al gettito fiscale ottenuto dalla riscossione dell'imposta a somma fissa (T₀). Con l'introduzione dell'imposta, la condizione di equilibrio del reddito, derivabile dalla [4] e dalla [7], diventerà

$$Y = \frac{C_0 + I_0 + G - cT_0}{1-c} \quad [8]$$

dove

$$\frac{c}{1-c} < \frac{1}{1-c}$$

In altri termini, il moltiplicatore da applicarsi al reddito disponibile dopo il prelievo fiscale (moltiplicatore fiscale, F) è, per definizione, inferiore al moltiplicatore della spesa (moltiplicatore del reddito, K).

L'effetto dell'introduzione nel sistema dell'imposta sarà quindi quello di provocare un corrispondente cambiamento, in senso opposto (negativo) del reddito di un ammontare multiplo del moltiplicatore fiscale $\frac{c}{1-c}$. In altre parole, l'effetto sulla variazione del reddito del contemporaneo applicarsi di una spesa pubblica di un dato ammontare e di un'imposta di pari ammontare, non sarà nullo a causa del fatto che $K > F$.

Supponiamo, per esempio, di introdurre una spesa pubblica per 1.000.000 di euro e contemporaneamente di introdurre un'imposta che consente un gettito (certo ed istantaneo) di 1.000.000 di euro. L'effetto complessivo sul bilancio pubblico sarà evidentemente nullo: se il

¹¹ Si tratta di un'ipotesi irrealistica dal punto di vista concreto, ma che ha il pregio di semplificare notevolmente l'analisi. T. Haavelmo, nel corso del suo ragionamento dimostrerà che i risultati non variano in modo significativo in caso di sistemi tributari caratterizzati da imposte proporzionali e/o progressive.

¹² I passaggi necessari sono del tutto evidenti, ma li esplicitiamo per maggior chiarezza: poiché per ipotesi valgono la [4] e la [7], si ha che

$$Y = C_0 + c*(Y - T_0) + I_0 + G;$$

da cui

$$Y = C_0 + c*Y - c*T_0 + I_0 + G;$$

dunque,

$$Y - c*Y = C_0 - I_0 + G - c*T_0.$$

Cioè:

$$Y*(1-c) = C_0 + I_0 + G - c*T_0$$

da cui, infine:

$$Y = \frac{C_0 + I_0 + G - c * T_0}{1 - c}$$

bilancio era in pareggio prima della doppia manovra, lo sarà anche dopo; come pure se il bilancio era in disavanzo/avanzo prima, tale disavanzo/avanzo permarrà anche dopo.

Se la duplice manovra non produce effetti sulle poste del bilancio pubblico, gli effetti sul reddito saranno invece cospicui grazie al diverso valore assunto da K e da F. Supponiamo che $c=0,8$ da cui deriva che

$$K = \frac{1}{1 - 0,8} = \frac{1}{0,2} = 5$$

e

$$F = \frac{0,8}{1 - 0,8} = \frac{0,8}{0,2} = 4$$

L'effetto complessivo della spesa pubblica (G) sarà dunque

$$G * K = 1.000.000 * 5 = 5.000.000$$

L'effetto dell'introduzione dell'imposta (T) sarà

$$T * F = 1.000.000 * 4 = 4.000.000 .$$

In altri termini, pur avendo introdotto entrate tributarie e spese pubbliche di un uguale importo (lasciando di conseguenza inalterata la condizione del bilancio pubblico), l'effetto della manovra sarà un aumento del reddito complessivo per un importo pari a

$$G * K$$

e una riduzione del reddito dovuta all'imposta per un valore pari a

$$T * F$$

dove, necessariamente,

$$(G * K) > (T * F)$$

Questo importante effetto, introdotto per la prima volta dall'economista norvegese, premio Nobel per l'economia nel 1989) T. Haavelmo e noto, non a caso, come *teorema del bilancio in pareggio*, consente di effettuare manovre combinate di prelievo tributario e di spesa pubblica con effetti nulli sulle poste di bilancio, ma con risultati desiderabili in termini di aumento del reddito complessivo: spese e imposte non hanno lo stesso effetto sulla domanda aggregata ed una loro uguale variazione non sarà neutrale sul reddito, determinandone anzi una variazione netta dell'ammontare della manovra¹³.



T. Haavelmo (1911-1999)

Il teorema del bilancio in pareggio, indicando che una variazione uguale di spese ed entrate pubbliche provoca una variazione pure uguale del reddito del sistema, contraddice una delle conclusioni più rilevanti della teoria neoclassica, per cui un bilancio in pareggio (obiettivo altamente desiderabile per i neoclassici) non è in grado di influenzare l'andamento spontaneo dell'economia.

Il teorema implica inoltre che per aumentare l'occupazione non è affatto necessario provocare deficit permanenti di bilancio, essendo sufficiente variare opportunamente entrate ed uscite pubbliche. Questo notevole risultato è ovviamente dovuto al fatto che sommando i due moltiplicatori, K e F, si ottiene proprio il moltiplicatore congiunto dei due effetti, pari ad 1. Infatti, se sommiamo K e F, abbiamo che

$$\left(\frac{1}{1 - c}\right) + \left(-\frac{c}{1 - c}\right) = 5 - 4 = 1$$

Il teorema di Haavelmo venne enunciato dal suo autore nel 1945 ed ha avuto grande importanza nella macroeconomia di matrice keynesiana, costituendo un formidabile supporto all'utilità della

¹³ Nell'esempio precedente per un valore finale di $5.000.000 - 4.000.000 = 1.000.000$

spesa pubblica perché consente al governo di accrescere il PIL mediante opportune manovre di spesa e di tassazione. Ancora oggi si discute sull'effettiva efficacia del teorema di Haavelmo e, benché siano pochi a ricordare il suo contributo, esso costituisce un abituale terreno di scontro fra economisti d'acqua dolce ed economisti d'acqua salata.